

Se l'Europa volesse lasciare la Nato

di **Fabio Morabito**

“Attorno alla Nato c'è un clima favorevole, fatta eccezione per un Paese”. Lo ha detto il presidente statunitense Donald Trump presentandosi a Londra, il 3 dicembre

scorso, all'avvio del vertice che celebrava i settant'anni dell'Alleanza Atlantica. Ma chi è il Paese - non nominato - che fa “eccezione”? Naturalmente Trump si riferiva alla Francia.

È il presidente francese Emmanuel

Macron, infatti, che in una dichiarazione di qualche settimana fa aveva parlato di “morte cerebrale” della Nato. Ne ha parlato in un'intervista all'*Economist*, in lingua inglese, e Trump - aduso ai tweet - ha potuto leggerla così com'era stampata. Ma-

cron si riferiva a quanto è successo in Siria, con la Turchia (alleato Nato) che bombarda i curdi, subito dopo che Washington (alleato Nato) aveva ritirato il contingente militare al

continua a pag. 2





La stretta di mano tra Giuseppe Conte e Donald Trump al vertice Nato di Londra

Se l'Europa volesse lasciare la Nato

continua da pag.1

confine. Senza che né Washington né Ankara consultassero gli altri 27 Stati che dell'Alleanza atlantica fanno parte.

“Penso che sia un insulto, una mancanza di rispetto, un'affermazione molto cattiva rivolta agli altri Paesi che fanno parte della Nato” ha poi commentato Trump, stavolta riferendosi esplicitamente alla dichiarazione di Macron, che mostra energia in politica estera ma ha molti problemi in politica interna (il 5 dicembre, sciopero generale, ottocentomila francesi sono scesi in piazza contro la riforma delle pensioni, con lancio di pietre dei black bloc alla polizia e decine di arresti). Eppure Macron, da solo, ha detto una verità. Perché il ritiro delle truppe statunitensi, al di là delle successive dichiarazioni ostili di

Trump verso Ankara, è sembrata una mossa concordata con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Il sospetto resta, nonostante le dichiarazioni successive di Trump, che il 18 ottobre minaccia il riconoscimento del genocidio armeno (lo sterminio, 104 anni fa, di un milione e mezzo di cristiani pianificato dall'Impero ottomano) sempre negato dalla Turchia e nervo scoperto per Erdogan. Pochi giorni dopo il via libera della Casa Bianca, il Congresso il 30 ottobre approva una risoluzione che riconosce il genocidio armeno. Erdogan s'infuria, e la Casa Bianca successivamente blocca - con dei senatori compiacenti - la mozione, che non era vincolante. In questa giravolta c'è tutta la politica di Trump, che nel frattempo ha accolto Erdogan a metà novembre alla Casa Bianca come un grande

amico con cui si fanno buoni affari. Di fronte al rapporto privilegiato di Trump con la Turchia, secondo esercito della Nato dopo quello degli Stati Uniti che però si arma anche facendo affari con Mosca (dalla quale ha comprato il sistema anti-missili), appare evidente l'ineadeguatezza della politica estera europea. L'Unione poteva compattarsi e invece non ha neanche provato a farlo.

Macron è stato lasciato solo, l'Italia appare debolissima in politica estera, il primo ministro britannico Boris Johnson, “padrone di casa” nel vertice di Londra, si vuole distinguere in senso contrario alla Francia, parlando di “atmosfera di grande solidarietà e determinazione a spingere la Nato”. E del resto la Gran Bretagna è in uscita. Trump poi lascia il vertice irritato, dopo la

diffusione di un video con immagini “rubate” durante il ricevimento a Buckingham Palace, dove il premier canadese Justin Trudeau sembra deriderlo (“ha fatto cascare la mascella al suo staff”) con altri leader. Sembra, perché l'audio non è del tutto comprensibile; ma Trudeau ha una ruggine con Trump, che in passato lo insultò pubblicamente. Il video e la polemica che ne segue è una nota di colore che descrive un clima che sembra più influenzato dai linguaggi dei social che dalla prudenza paludata di vecchia scuola. Lascia perplesso come i leader europei, che pure avevano formalmente condannato l'offensiva turca contro i curdi, non siano stati capaci di mettere in difficoltà Erdogan. Questi ha addirittura provato a rilanciare chiedendo - ovviamente invano - che le milizie peshmerga



Il vertice Nato a Londra



Il progetto di una Difesa dell'Unione

venissero definite "terroriste". In chiusura, viene approvato il Piano per rinforzare le difese dei Paesi baltici; viene ribadita la "pietra miliare" del Trattato della Nato, quell'articolo 5 dove si dice che l'attacco armato contro uno degli Alleati è considerato attacco armato contro tutti.

Cosa succederebbe se alla Nato si sostituisse (non si affiancasse) una Difesa europea? Che l'articolo 5 ci sarebbe lo stesso, ma riguarderebbe i Paesi dell'Unione. Che il cosiddetto "ombrello nucleare" cioè la protezione di una potenza con la bomba atomica, non sarebbe più quello americano ma - considerando in uscita la Gran Bretagna - quello francese. Ora gli Stati Uniti, considerando una finzione formale la parità tra gli Alleati, sono il Paese leader della Nato, e hanno guidato più o meno esplicitamente tutte le scelte di aggressione militare, quasi tutte - se non tutte - devastanti, con massacro di civili e sottaciuti interessi economici.

Lasciare la Nato significherebbe già affrancarsi dalla sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, una sudditanza commerciale e di politica estera. Cambierebbero in primis i rapporti con l'Iran, contro il quale l'Unione non ha nulla. Ma aiuterebbe l'Unione a un ruolo più autorevole e proficuo anche nei rapporti con i nuovi assetti nel mondo. Non solo Cina, ma anche India. Fuori dalla Nato, con un'alleanza

militare europea agli Stati Uniti si sostituirebbe la Francia, perché né la Germania né l'Italia - Paesi sconfitti nella Seconda guerra mondiale - possono detenere l'ordigno atomico. Anche se l'Italia nel suo territorio la bomba atomica ce l'ha, ospitata dalle basi americane Nato. Appena un anno fa la Cancelliera

tedesca Angela Merkel, parlando al Parlamento europeo, disse: "Il tempo in cui potevamo contare sugli altri è finito. Ora noi Europei dobbiamo prendere il destino nelle nostre mani". Al punto che quando Macron ha criticato duramente la Nato, e Angela Merkel in qualche modo ha preso le distanze, si potrebbe pensare a una critica di Berlino soprattutto su tempi e modi più che sulla sostanza. "Fino ad ora la Difesa comune europea è stata solo oggetto di con-

vegna" ha osservato qualche giorno fa Romano Prodi, che è stato Presidente della Commissione europea tra i due millenni. E ha aggiunto un consiglio: "Andiamo avanti, anche se piano. Un modo di cominciare è con i coordinamenti industriali". Il problema è che Macron, mentre in politica estera riesce ad avere un

vertice Nato, sulla questione libica. Si sono riunite Francia, Gran Bretagna, Germania e Turchia, in realtà per un altro motivo (vedremo quale) e in questo mini-vertice hanno prodotto un documento di appoggio al lavoro "dell'inviato del segretario generale dell'Onu, Ghassan Salamè". Un documento inutile, che non aggiunge nulla, ma solo per il fatto che non vede l'Italia coinvolta è uno sgarbo diplomatico. L'Italia peraltro ha recuperato presto, e Ghassan Salamè si è incontrato con Giuseppe Conte appena dopo il vertice Nato, il 6 dicembre a Roma. Naturalmente, non è solo l'Eliseo a cui si può imputare di aver escluso l'Italia. Ma ad avere prevalenti interessi - attuali ma anche in prospettiva - in Libia sono Italia e Francia. La mossa di escludere Roma dall'incontro non è certo figlia di una visione europea, e fa il gioco di Trump a cui Conte si sarà rivolto per aver il sostegno



Stoltenberg, segretario generale della Nato, con Conte e Johnson

degli Stati Uniti sul riconoscimento del ruolo di Roma rispetto alla Libia. Tutto questo piace a Washington che mira sempre a dividere i Paesi europei, con Trump che procede, anche in sede Nato, a forza di incontri a due con i partner. Il motivo reale della "ristretta" a quattro era il confronto con la Turchia (ecco perché c'era Erdogan) sulla questione siriana, che quindi è stata in qualche modo espunta dal vertice. C'era certo anche una

approccio coraggioso (aiutato forse da quell'arroganza che sono molti a imputargli) non ha una visione fino in fondo europea. Se persegue il sogno di una Difesa dell'Unione, che potrebbe affrancarsi dalla Nato (con la Francia che avrebbe una leadership di fatto, come unica potenza nucleare della Ue senza Gran Bretagna), quando ci sono di mezzo interessi squisitamente francesi non guarda in faccia a nessuno. Meno che mai all'Italia: e lo si è visto, proprio all'immediata vigilia del

continua a pag.4

Se l'Europa volesse lasciare la Nato



I leader dei 29 Paesi nella foto di gruppo. Al centro, accanto a Trump c'è il presidente turco Erdogan

continua da pag.3

valutazione diplomatica, che è stata la volontà di Macron di non andare fino in fondo, affrontando a muso duro la questione nell'incontro ufficiale tra i tutti e 29 alleati. Sarebbero implose tutte le contraddizioni della Nato.

L'incontro a quattro è stata una strategia discutibile, che invece Macron ha rivendicato ("un esperimento da ripetere" ha commentato) il che fa pensare a come lui veda la gestione degli organismi sovranazionali (la Nato, ma anche l'Unione europea) governati da "commissioni ristrette".

Ristrette, ma in cui la Francia c'è sempre. E infatti, dopo qualche giorno a Parigi, c'è stato un altro vertice a 4, per il lodevole intento di fermare il conflitto tra Russia e Ucraina nel Donbass (la regione ucraina di confine), che in sei anni ha provocato 14mila morti. Protagonisti il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky e quello russo Vladimir Putin (è la prima volta che si sono incontrati).

Quali siano i reali interessi di Ucraina e Russia lo suggeriscono gli accompagnatori che i due presidenti si sono scelti: i rispettivi ministri dell'Energia e manager del gas. Con Macron, a completare il quartetto dei leader, c'era ovviamente Angela Merkel. L'incontro non è bastato a sbloccare la situazione, ma ha confermato qual è per l'Eliseo il vero "format" europeo di politica estera. Angela Merkel è accanto a Macron quando si tratta di rivestire il ruolo di pacificatore dei conflitti mondiali, ma prende le distanze quando c'è uno strappo, come la ormai famosa dichiarazione sulla "morte cerebrale" dell'Alleanza atlantica. La Cancelliera, che pure aveva immaginato il percorso verso un esercito europeo, non vedendo progressi, e forse avendo dei dubbi sulla capacità di Macron di essere concreto, si è riposizionata sulla indispensabilità della Nato. Che non sbiadisce un progetto di Difesa europea, ma perlomeno lo modifica.

La strada alternativa potrebbe essere infatti quella di un'alleanza europea da realizzare intanto all'interno della Nato. Qualcuno l'ha già suggerita, ma è un percorso lento e lontano anche per l'attuale incapacità ad essere incisiva della politica estera europea. E poi c'è il problema dei Paesi dell'Europa orientale, che hanno ottenuto da questo ver-

tice di Londra un maggior controllo militare dei confini baltici con la Russia. Non sembra che sarebbero disposti a rinunciare all'appoggio della superpotenza Stati Uniti, che ad alcuni Paesi dell'Est piace più dell'Europa di cui fanno parte. Anche se, nella stessa Nato, c'è la Turchia - che sta curando un suo complicato asse con Mosca - che ha provato a frenare sulla difesa dei confini baltici.

Jens Stoltenberg, il laburista norvegese che è l'attuale Segretario generale della Nato, a vertice concluso, ha riassunto la politica dell'Alleanza atlantica verso la Russia in due parole: "Deterrenza e dialogo". Due parole efficaci per sintesi diplomatica, che sono però anche la fotografia di due approcci diversi. Nel frattempo, la Nato va a occupare ambiti che sarebbe meglio fossero di competenza dell'Europa. Come ad esempio la politica dei satelliti di controllo pacifico (ma anche di Difesa, ovviamente) nello spazio. Trump teme che lo sviluppo tecnologico di Pechino comporti un pericolo, e vuole che gli Alleati lo seguano nel disinnescare il rischio di spionaggio.

Ma la Cina è per gli Stati Uniti anche, se non prima di tutto, un pericoloso avversario commerciale che in prospettiva anche breve potrebbe scalzare Washington da prima

potenza. Invece per l'Europa la Cina è un competitor aggressivo ma anche un'opportunità. Rappresenta un mercato di oltre un miliardo e 400 milioni di abitanti, quasi tre volte gli abitanti dell'Unione europea. Appartenere alla Nato poi costa caro, perché l'obiettivo sottoscritto è che ogni Paese alleato spenda in difesa militare il 2% del Pil, poca cosa per la Polonia, un macigno per economie più potenti come l'Italia (che infatti è all'1,2%). Il precedente Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che dell'Europa peraltro si curava poco, sapeva vedere i vantaggi militari e diplomatici, e aveva scelto di essere tollerante sui conti. Trump invece è ossessivo come un cassiere. Questo gli ha fatto ottenere già 160 miliardi in più rispetto a tre anni fa, e non certo per il peso di nuovi alleati nella Nato, perché in questo triennio l'unico ingresso - nel 2017 - è stato quello del piccolo Montenegro, in attesa di formalizzare l'entrata della Macedonia del Nord. L'esoso Trump ha saputo imporsi, e ha addirittura fatto mettere nel documento finale di Londra i risultati di cassa. Parafrasando un detto popolare, per Trump la guerra è l'anima del commercio. Ma la fedeltà atlantica ha troppe crepe ed è tempo che l'Europa si svegli.

29

i Paesi che fanno parte della Nato; 12 quelli che la fondarono: c'era l'Italia non c'era la Germania

LA DIPLOMAZIA

Al mondo serve un'Europa che parli di pace

di Ursula von der Leyen

(qui di seguito, il capitolo del discorso della Presidente della Commissione europea a Strasburgo, il 27 novembre scorso, che tratta del nuovo ordine geopolitico mondiale)

Onorevoli deputate e deputati,

in questo mondo instabile, sono troppi i poteri che parlano esclusivamente il linguaggio dello scontro e dell'unilateralismo. Ma è anche un mondo in cui milioni di persone scendono in piazza per protestare contro la corruzione e invocare il cambiamento democratico.

Il mondo ha più che mai bisogno della nostra leadership. Per continuare a dialogare con il mondo come potenza responsabile. Per rappresentare una forza a favore della pace e del cambiamento positivo.

Dobbiamo mostrare ai nostri partner delle Nazioni Unite che possono contare su di noi come paladini del multilateralismo.

Dobbiamo dimostrare ai nostri amici dei Balcani occidentali che abbiamo in comune lo stesso continente, la stessa storia e la stessa cultura e che condivideremo lo stesso destino. La nostra porta rimane aperta.

Condividiamo lo stesso destino anche coi nostri partner al di là dell'Atlantico.

Senza dubbio, abbiamo qualche problema. Ma i legami che ci uniscono hanno superato la prova del tempo. Mentre parliamo, migliaia di studen-

ti, ricercatori, imprenditori e artisti continuano a intrecciare innumerevoli amicizie e contatti d'affari, a lavorare insieme su innumerevoli progetti scientifici.

Questa miriade di fili sottili intrecciati tra loro forma un legame più forte di qualsiasi argomento di discordia.

Da Est a Ovest, da Nord a Sud, tanti paesi hanno bisogno che l'Europa sia per loro un partner autentico. Possiamo dare forma a un ordine mondiale migliore.

Questa è la vocazione dell'Europa. Ed è ciò che vogliono i cittadini europei.

Mi rallegro che la nostra squadra possa contare su un diplomatico esperto come Josep Borrell, che lavorerà insieme a Jutta Urpilainen, Olivér Várhelyi e Janez Lenarčič. Insieme svolgeranno un lavoro inestimabile.

Investiremo in alleanze e coalizioni per promuovere i nostri valori.

Promuoveremo e tuteleremo gli interessi dell'Europa mediante scambi commerciali aperti ed equi. Rafforzeremo i nostri partner grazie alla cooperazione, perché partner forti rendono forte anche l'Europa.

La mia Commissione non avrà paura di mostrarsi sicura di sé. Ma lo faremo a modo nostro, nel modo proprio dell'Europa.

È questa la Commissione geopolitica che ho in mente e di cui l'Europa ha urgente bisogno.



Ursula von der Leyen

Ca'd'Or

NOBLE ITALIAN WINE



Il fondo salva-Stati scuote il governo

Le destre temono la trappola nell'accordo europeo

di Antonella Blanc

All'inizio c'è una dichiarazione di Ignazio Visco, il governatore della Banca d'Italia, tratta da una sua relazione presentata in un seminario, il 15 novembre scorso. È stata riferita dall'agenzia britannica Reuters, una delle più autorevoli agenzie del mondo. La riforma del Meccanismo europeo di stabilità - è la dichiarazione come viene riferita dall'agenzia - deve essere gestita con attenzione perché comporta potenzialmente "rischi enormi".

Enormi. Detto dal governatore della Banca d'Italia è come se la Protezione civile invitasse a sgomberare le case per una previsione di terremoto. "I piccoli e incerti benefici di una ristrutturazione del debito - è la riflessione - devono essere ponderati rispetto all'enorme rischio che il mero annuncio di una sua introduzione possa innescare una spirale perversa di aspettative di default".

Dopo che l'agenzia è stata diffusa in rete, dalla Banca d'Italia è arrivata la richiesta di ammorbidire i toni.

Poi, qualche giorno più tardi, la stessa Reuters diffonde questa precisazione attribuita a una "fonte" della Banca d'Italia: "Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco non ha espresso giudizi sfavorevoli sulla riforma del meccanismo europeo di stabilità, ma ha messo in guardia per eventuali rischi futuri sull'operatività di questo sistema in assenza di una riforma complessiva della governance della zona euro".

Insomma: "mette in guardia", che è meno del precedente codice rosso, ma è comunque un allarme: perché tutto è messo in mano a una generica "riforma complessiva" che non è scontato venga fatta, che non è detto che offra garanzie, che al momento è solo astratta.

Da allora Visco ha fatto solo dichiarazioni tranquillizzanti, ma il lancio d'agenzia del 15 novembre segna uno spartiacque tra l'Italia che negli ultimi mesi non aveva quasi mai sentito parlare del Mes (più o meno come succede ancora adesso nel resto d'Europa) e tra l'Italia delle ultime settimane, dove questo è diventato l'argomento top della politica.

Sembra come se l'allarme attribuito

a Visco abbia tolto un velo dagli occhi della politica.

La prima a scatenare il putiferio è stata la Lega di Matteo Salvini, che era al governo con Giuseppe Conte quando si è raggiunto l'accordo tra i partner dell'Eurozona (i 19 Paesi dell'Unione che hanno adottato l'euro come moneta unica). Il leader della Lega parla di accordo "firmato nottetempo" e che non avrebbe rispettato i vincoli approvati in Parlamento da una risoluzione comune delle due forze dell'allora governo, Lega e Cinque Stelle. Ad alzare i toni è anche Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia, ma con molte più ragioni, perché già all'epoca della risoluzione che poneva dei vincoli a Conte sull'accordo, il suo partito si era schierato in modo netto: non ci doveva essere intesa, punto.



Roberto Gualtieri, ministro dell'Economia

Anzi, la coerenza del suo partito Giorgia Meloni può rivendicarla ben oltre queste ultime tappe. Le origini del Mes risalgono al 2012, l'anno in cui Fratelli d'Italia nacque dalla scissione con il Popolo della libertà guidato da Silvio Berlusconi. "Eravamo in un partito che approvava la costituzione del fondo salva-Stati, e ce ne andammo" ha ricordato lei alla Camera, invitando i Cinque Stelle contrari all'intesa a seguire il suo esempio.

Si è parlato invece con improprietà, nei giorni dello scontro, di "alto tradimento" di Conte, ma questo reato è previsto dalla Costituzione solo per il Presidente della Repubblica. In Parlamento Conte riferisce di

Lagarde: regole sul credito tossico

Con il Meccanismo europeo di stabilità "non c'è l'intenzione di bloccare o danneggiare alcun Paese specifico dell'area euro", rassicura la presidente della Bce, Christine Lagarde, rispondendo a una domanda sulle polemiche in Italia. "Chiaramente ci sono regole e clausole che servono a evitare di concedere credito tossico"

come la Lega fosse stata informata della trattativa ("che Salvini non studi è cosa nota", sono state le parole graffianti del premier). Conte nega di aver firmato qualcosa, e in effetti non ha firmato nulla, ma ha dato il

"placet" a un pre-accordo, che può essere bocciato dal Parlamento ma con inevitabili conseguenze politiche. Tanto è vero che a distanza di qualche giorno, riferendo in Senato dopo la richiesta di rinvio dell'Italia, il Primo ministro ha parlato dell'Europa come di una famiglia, ha sparso un po' di miele per presentare la necessità di confermare - sia pure con qualche ritocco - l'intesa.

Ma è vero che Conte non ha rispettato i vincoli del mandato parlamentare? . Conte ritiene, e lo sostiene anche l'allora ministro dell'Economia Giovanni Tria che per questa modifica si è battuto, di aver soddisfatto il vincolo abolendo l'automatismo che impone

la ristrutturazione del debito pubblico. L'opposizione valuta che non sia abbastanza, e questo lo pensano anche i Cinque Stelle che sono ancora al governo ma con il principale alleato, il Partito democratico, che si è invece schierato per approvare la riforma del Fondo salva-Stati. Nonostante questo, i Cinque Stelle voteranno poi un nuovo mandato che di fatto è però la sottoscrizione di un percorso con i vincoli formali di riferire al Parlamento.

Mentre però l'opposizione dice che Conte ha "tradito" il mandato, i Cinque Stelle hanno una posizione che non attacca il loro primo ministro. Se si legge anche la prima controversa risoluzione, ci si accorge che ci si può trovare di tutto. E quindi sia una posizione di difesa che una di accusa possono essere sostenute con più o meno fondamento. La genericità non fa bene alla chiarezza. Il fatto è che se il fondo salva-Stati è una mina, questo poteva - anzi, doveva - essere capito e spiegato subito. E la soluzione non era trattare o no: era lasciar perdere. "Una riforma sbagliata a cui l'Italia si deve opporre" aveva detto Carlo Cottarelli. E una trentina di docenti universitari di Economia di diverse aree politiche, firmano un documento di opposizione all'accordo perché potrebbe avere "conseguenze molto gravi".

Ma perché questa intesa sarebbe pericolosa? "I parametri scelti sono tali da escludere a priori che l'Italia possa soddisfarsi". Naturalmente, c'è anche chi sostiene che non lo sia affatto, che la riforma sia solo un piccolo ritocco, che l'Italia non ha motivo di essere preoccupata. Anche Conte ha insistito nel dire in Senato, l'11 dicembre, che il debito del nostro Paese è "sostenibile". Un mantra ripetuto in questi giorni da una serie di eurocrati - interpellati dalla stampa italiana - che in altre circostanze hanno massacrato Roma con giudizi catastrofici.

A parte le opinioni "tecniche", che sono numerose e differenti tra loro, e che vanno dall'annunciare un pericolo, al "non è cambiato nulla" fino a "vantaggi per l'Italia", quello che spesso è rimasto in penombra nelle valutazioni è l'impatto politico. Che in qualche modo aveva già suggerito Visco. E l'aspetto politico

Ma poi Roma si accontenta del rinvio

Conte ricuce, la resa dei 5 Stelle per evitare la crisi

è quello che rende più insidiosa (o ancora di più) questa situazione. Già non si capisce troppo bene che vantaggi abbia l'Italia a sottoscrivere un accordo del quale - precisa chi vorrebbe tranquillizzare - non avrà bisogno. E che oltretutto richiede un impegno economico perché Roma è la terza finanziatrice, dopo Berlino e Parigi, del fondo. Ma c'è anche uno scenario di rapporti con l'Europa che va visto in prospettiva. L'attuale governo infatti è benvenuto a Bruxelles, ma non lo sarà certo un governo "sovranista" come potrebbe essere un'intesa Lega-Fratelli d'Italia.

Già Forza Italia, nel centrodestra, ha attualmente una funzione moderatrice ed europeista. Ma un governo di destra-destra è possibile, perché i partiti di Salvini e Meloni sono quelli premiati dai sondaggi.

Quando si voterà, gli equilibri potranno essere cambiati. Ma se si votasse adesso -soprattutto con la legge elettorale attuale e un accordo di coalizione - nessuno ha dubbi su chi vincerebbe. E un governo di centrosinistra, come l'attuale, non può prestarsi al gioco di vincolare



Giorgia Meloni durante un comizio. I Fratelli d'Italia si sono sempre opposti al Fondo Salva/Stati

il prossimo esecutivo a un "controllo" da parte di Bruxelles che ne limiterebbe l'azione. Non si tratta di sovranismo, ma di sovranità che va tutelata. Se i mercati dovessero avere - com'è probabile - poca fiducia in un governo a guida Lega, in particolare per le sbandierate riforme fiscali che rischierebbero di limitare le entrate in bilancio, il fatto che ci sia una possibilità (anche se non è un automatismo) di ristrutturazione del debito pubblico farebbe volare i tassi d'interesse sui titoli di Stato.

Con effetti drammatici sul debito pubblico, che già costa ogni anno di soli interessi 60 miliardi. Di soli interessi! Altrimenti il nostro bilancio sarebbe addirittura in attivo. Il che significa: se l'Italia non avesse debiti su cui pagare gli interessi, potrebbe abolire 60 miliardi di tasse mantenendo lo stesso impegno di spesa. Per dare un'idea il gettito complessivo per l'Imu e la Tasi in tutta Italia è stato di neanche 22 miliardi nel 2018.

Se non c'è fiducia nei mercati il costo dei prestiti sale, e il denaro usa-

to per pagarli sarebbe una spesa necessaria che va a scapito di quella virtuosa per opere pubbliche, istruzione, sanità. E il sentimento del mercato non è sempre razionale; questa "sensazione emotiva" va tenuta sotto controllo, e non aiuta la possibilità (remota quanto si vuole, e certo solo possibilità) di un intervento che taglia il valore dei titoli di Stato comprati dai risparmiatori.

Uno scenario politico con il quale fare i conti in futuro, ma che fa esplodere un problema tutto interno con la decisione dei Cinque Stelle di accontentarsi alla fine

di un rinvio e di piegarsi ad accettare il Mes. Nel suo programma elettorale alle Politiche del 2018 il Movimento Cinque Stelle aveva assicurato "in particolare" di impegnarsi "a lla liquidazione del Fondo "Salva Stati". Il malessere nel movimento però non ha subito danni vistosi, a parte tre senatori che il giorno dopo il voto traslocano tra le file della Lega. Mentre anche dalla Germania, la destra di Alternative für Deutschland contesta il Mes. Ma per tutt'altra ragione: favorirebbe l'Italia.

NUOVA STAMPA
WS
SERVIZI s.r.l

La Creatività diventa grafica

Viale Pio XII , 98 - 00033 Cave (Rm)

Tel 06.95.81.258 e-mail: nuova.stampa@gmail.com

TIPOGRAFIA

- Stampati personali, commerciali e pubblicitari.

AUTORIZZAZIONE MINISTERIALE PER STAMPATI FISCALI

- Biglietti da visita • Carta intestata • Buste commerciali
- Manifesti, Locandine e Poster promozionali
 - Cartoline - Listini - Menu - Schede
 - Partecipazioni e biglietti di auguri
 - Modulistica • Volantini
- Ricevute, bolle e fatture con carta chimica
 - Stampati commerciali di ogni genere.
 - Agende e planning - Blocchi appunti
- Calendari da tavolo - Calendari da parete

STAMPA DIGITALE Piccolo e Grande Formato



TECNOLOGIA INK-JET ideale per:

- manifesti di grandi dimensioni sia per esterno che interno
- stampe di alta qualità
- manifesti commerciali in basse tirature

DOMANDE E RISPOSTE

I segreti del Mes. Gli obiettivi, perché fa paura



Klaus Regling



Giovanni Tria



Luigi di Maio

A cura della redazione

Questa che è segue è una "guida" a domande e risposte che vuole chiarire, nel modo più semplice possibile, gli aspetti più delicati del Mes, o Fondo salva-Stati. Senza essere esaustivi, perché i meccanismi sono effettivamente complicati, ma per permettere di avere un'informazione sufficiente a farsi un'opinione e a capire molto di quello che si sta dicendo in giro. In molti saranno rimasti sorpresi nel vedere che anche gli economisti fanno dichiarazioni molto diverse in materia (anche noi siamo rimasti sorpresi!). Chi rassicura, chi parla di pericolo. Ma è probabile che un esperto sia pure indirizzato a valutare gli aspetti tecnici, che sono di principio uguali per tutti i Paesi dell'Eurozona. Ma le differenze ci sono, eccome: già conta come differenza il diverso "peso economico" tra Paesi in base al valore delle singole economie, ma contano anche le condizioni in cui queste si trovano. Il fattore dell'elevato debito pubblico è un elemento fortemente condizionante, ma ci sono anche altre situazioni che non sono strutturali ma possono avere delle conseguenze, come ad esempio il possesso delle banche di titoli di Stato di quel Paese che chiede aiuto al Mes. Poi c'è anche il contesto politico, che ha un forte peso, perché condiziona i mercati per l'affidabilità del governo così come è percepito dagli investitori. Quindi forse le differenze di valutazione degli economisti dipendono da fattori che non sono

strettamente economici. Naturalmente, è probabile che una volta approvata la riforma non se ne parli più anche per tanti anni. Forse anche fino ad un'altra riforma. Ma il "meccanismo" resta, e non è affatto detto che non condizioni i mercati anche solo per il fatto che esista.

1) Che cos'è il Mes?

Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) è un'organizzazione intergovernativa europea nata nel 2012 come Fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della Eurozona. Il capitale iniziale è stato di 80,5 miliardi ma la sua potenzialità è di 705 miliardi, la somma di quanto può arrivare a capitalizzare emettendo dei bond.

2) Qual è il suo compito?

Al Mes è affidata l'assistenza ai Paesi che fanno parte dell'Eurozona in difficoltà finanziaria che hanno bisogno - e chiedono - aiuto. Semplificando, aiuta acquistando Titoli di Stato di un determinato Paese quando questo - non avendo fiducia da parte dei Mercati - non

767
miliardi di euro è il debito pubblico italiano in mano alle banche nazionali e a Banca d'Italia

riesce a venderli.

3) Perché è chiamato "Fondo Salva-Stati"?

Perché i casi di emergenza finanziaria sui quali interviene sono quando lo Stato che chiede aiuto

è in difficoltà estrema sui mercati al punto da ipotizzare il fallimento.

4) Chi guida il Mes?

Il direttore del Mes fin dalla sua costituzione è Klaus Regling, tedesco, e ha il compito di gestire gli affari correnti. Regling era già a capo del precedente fondo Salva-Stati nato due anni prima, nel 2010. Alle sue dipendenze lavorano circa 160 persone. Il segretario generale è un italiano, Nicola Giammarioli. La sede del Mes è in Lussemburgo.

5) Come si finanzia il Fondo?

Ogni Paese contribuisce al Fondo in proporzione al proprio Prodotto interno lordo. L'Italia ha versato 14 miliardi e 300 milioni di euro, è il terzo contributore dopo Germania e Francia.

6) Che cosa si intende con Eurozona?

È quella parte dell'Unione europea di cui fanno parte i 19 Paesi che hanno adottato la moneta unica (l'euro)

7) Quali sono i Paesi che già hanno ricorso al fondo Salva-Stati?

Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, Cipro, che sono ancora creditori del Mes. I prestiti ricevuti sono (compreso il fondo salva-Stati che ha preceduto per due anni il Mes): Grecia 203,8 miliardi; Spagna 41,3; Portogallo 26; Irlanda 17,7; Cipro 6,3.

8) Perché si considera necessario riformare il Mes?

Secondo Regling, la riforma è resa necessaria per aiutare Paesi più grandi di quelli per cui si è intervenuto in passato. A partire dal

2017 in sede europea si è iniziato a discutere di come rivedere il Trattato istitutivo. Le trattative di cui si parla sono quindi quella sulla riforma del Fondo, che esiste già ma si vuole cambiare.

9) Come si riforma il Mes?

Ci vuole l'unanimità. Questo rende difficile approvare una riforma, ma rende molto difficile anche cambiarla.

10) È vero che l'Italia aveva già sottoscritto la riforma?

Nel giugno scorso c'è stato un accordo all'unanimità dei 19 rappresentanti di governo sul testo di riforma. Ma non è corretto dire che l'Italia l'avesse sottoscritto, perché come per tutti gli altri Paesi l'intesa non è valida se non è ratificata dal Parlamento.

11) La riforma era "una trattativa segreta", come si è anche detto in questi giorni in Parlamento?

È vero che la trattativa tra governi avviene in modo non pubblico, ma il testo con le linee su cui si trattava era pubblico, e recuperabile sul sito del Consiglio dell'Unione europea già da un anno.

12) Quale era il vincolo parlamentare che era stato dato al Governo Conte 1?

Nel giugno scorso la maggioranza che ha dato vita al governo Conte 1 (Cinque Stelle con la Lega) ha approvato una risoluzione vincolante sul rifiuto di automatismi e percorsi "predefiniti" sui percorsi di ristrutturazione. L'allora ministro dell'Economia Tria durante una trattativa notturna è riuscito a far togliere il passaggio che prevedeva un automatismo. Il testo però, presentato il 19 giugno scorso da

Chi decide veramente, cosa potrebbe succedere

Riccardo Molinari e Francesco D'Uva, rispettivamente capigruppo alla Camera di Lega e 5 Stelle, indicava nello specifico: l'impegno a non approvare modifiche che prevedessero "condizionalità" tali da "penalizzare quegli Stati membri che più hanno bisogno di riforme strutturali e di investimenti", e che minassero "le prerogative della Commissione Ue"; l'impegno a promuovere "una valutazione congiunta dei tre elementi del pacchetto di approfondimento dell'unione economica e monetaria, riservandosi di esprimere la valutazione finale solo all'esito della dettagliata definizione di tutte le varie componenti del pacchetto"; l'impegno "a render note alle Camere le proposte di modifica al trattato Mes, elaborate in sede Ue, al fine di consentire al Parlamento di esprimersi con un atto di indirizzo e, conseguentemente, a sospendere ogni determinazione definitiva" fino a nuova pronuncia parlamentare.

13) L'Italia ha ottenuto un rinvio.

È l'unico Paese ad averlo chiesto?

No, l'hanno chiesto anche altri Paesi tra cui la Francia. Alcuni hanno sollevato questioni formali, Parigi addirittura un problema costituzionale sui dettagli delle clausole di azione collettiva riguardo a un'eventuale ristrutturazione del debito pubblico del Paese che chiede aiuto. Un rinvio in ogni caso era necessario, perché la traduzione dei testi legali nelle diverse lingue comporta di solito tempi lunghi, anche di settimane.

14) Il "mandato pieno" affidato al Ministro dell'Economia Roberto Gualtieri per trattare la mediazione su un nuovo accordo, cosa comporta?

Comporta che a Gualtieri è affidata la trattativa, ma non cambierà il passaggio di legge al Parlamento che avrà l'ultima parola.

15) Il Trattato è "inemendabile" come è stato detto?

No, anche se probabilmente la trattativa proseguirà su dettagli. Il termine inemendabile è stato attribuito al ministro dell'Economia Roberto Gualtieri che in audizione in Parlamento ha affermato che "il testo del trattato è chiuso". In realtà la riforma del Trattato si può cambiare, ma più che altro in teoria. Perché ogni richiesta di modifica su un accordo raggiun-

to all'unanimità tra 19 Paesi, richiede una nuova unanimità che però riaprirebbe i giochi per altre richieste: e quindi quando si dice "non si può cambiare" si intende questo: non è ragionevolmente praticabile.

16) Quindi il rinvio chiesto e ottenuto dall'Italia non serve a nulla?

No, si può incidere sulle clausole che sono previste in alcuni documenti collegati al Trattato che potrebbero attenuare le conseguenze in caso di ristrutturazione del debito. E l'Italia può chiedere di legare il trattato ad altri accordi, come quello sull'Unione bancaria e sull'Unione monetaria (ci si rife-

all'Europa, in realtà dimenticano che già in passato ci sono stati voti dei singoli Parlamenti difforni da accordi presi dai rispettivi governi

18) Quando avverrà l'accordo?

Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno (è portoghese) ha detto che avverrà "molto presto l'anno prossimo". Quel "molto presto" ha fatto pensare a gennaio, ma sarà sicuramente dopo. L'Italia potrebbe sottoscriverlo con riserva.

19) Che cosa potrebbe succedere se l'Italia non sottoscrive l'accordo?

Gli altri Paesi potrebbero decidere di firmarlo anche senza l'Italia,

così: a partire dalle emissioni del 2022, si passa dalla doppia votazione alla votazione singola per la ristrutturazione del debito sia nel totale che nel singolo titolo. Sarà sufficiente la maggioranza del totale dei detentori del debito pubblico cosicché eventuali maggioranze nelle varie sottocategorie di detentori del debito non avranno più la possibilità di porre un veto.

23) Qual è la forma di aiuto finanziario del Mes e quali sono le condizioni per ottenerlo?

Il Fondo Salva Stati presta soldi. Li concede con forme diverse di intervento. Se si tratta solo di "linee di credito precauzionali", in casi considerati poco gravi, la concessione del prestito può avvenire senza reali difficoltà. Ma il caso più di scuola prevede un incontro a tre (Commissione europea, Fondo salva-Stati e Paese che chiede aiuto) nel quale il prestito viene concesso solo a fronte di una serie di riforme e di pesanti interventi sul debito pubblico del Paese richiedente.

24) Il prestito va restituito?

Naturalmente. È un prestito. Le condizioni sono a tassi bassi, e la restituzione può avvenire a lunghissima scadenza. Ma il prestito potrebbe non essere concesso se il Mef, affiancato dalla Commissione europea, ritenesse che il Paese che ha chiesto il prestito potrebbe essere insolubile.

25) Quando un Paese può essere considerato a rischio insolubilità?

Essenzialmente quando ha un debito pubblico non sostenibile.

26) Quando un debito pubblico è sostenibile?

Un debito pubblico può essere sostenibile anche quando è molto elevato come quello dell'Italia. La sostenibilità è data da altre condizioni: dalla fiducia dei mercati; dalla stabilità dell'economia; quando un Paese riesce a finanziare il proprio debito a tassi ridotti; quando è riuscito a fare delle riforme (ad esempio, la Riforma Fornero sulle pensioni) che aiutano a migliorare i conti pubblici in prospettiva.

27) Il debito pubblico dell'Italia è sostenibile?

È ragionevole considerare il debito pubblico dell'Italia in situazione critica. Regling, il "capo" del Mes, in una dichiarazione di qualche



Il premier Conte incontra il 14 dicembre la Direttrice FMI Georgieva a Palazzo Chigi

risce a questo quando si parla di "pacchetto"). Molti sostengono che però, a questo punto, la trattativa potrebbe portare anche condizioni peggiori per bilanciare le richieste italiane.

17) I singoli Paesi hanno un potere di veto?

Una volta raggiunto l'accordo, il potere di veto ce l'ha il Parlamento che può bocciare la riforma del fondo salva-Stati. I commenti dei sostenitori dell'accordo, che parlano di "figuraccia" rispetto

trattandosi di un trattato intergovernativo. Ma si tratta di uno scenario possibile, non probabile.

20) Perché non interviene la Banca centrale europea quando un Paese dell'Eurozona è vicino al dissesto?

La Bce non può farlo per Statuto. Nei fatti il Fondo Salva-Stati è chi fa un prestito "in ultima istanza".

21) Qual è il senso politico di questa riforma?

Si vuole contrastare la tentazione di uno Stato di non rispettare i limiti di bilancio imposti dall'Europa. Poi decideranno comunque gli Stati che prestano i fondi di sostegno.

22) Cosa sono le Cacs?

Sono le clausole di azione collettiva, che vengono riformate. È il meccanismo tecnico di risoluzione del debito pubblico. Funziona

425

miliardi di euro è il debito pubblico italiano detenuto dalle banche degli altri Paesi europei

DOMANDE E RISPOSTE

continua da pag. 9

giorno fa alla stampa, ha detto: "Non mi aspetto che l'Italia abbia bisogno di noi" aggiungendo: "Non c'è un rischio immediato" sulla sostenibilità del debito italiano, perché il debito in rapporto al Pil è rimasto quello di una decina di anni fa. Ma non nega il problema in prospettiva

28) Chi fa la valutazione di sostenibilità?

La Commissione europea e il Mes in quanto supporto tecnico. Questa è un'altra novità: prima la Commissione europea decideva da sola, e quindi poteva dare una valutazione politica e di opportunità. Il Mes invece può spingere verso la richiesta di ristrutturazione del debito. Di fatto, vale più il parere dell'organo tecnico (anche se su quest'ultima considerazione ci sono pareri diversi tra gli esperti).

29) Qual è il problema più controverso?

Quello dell'eventuale ristrutturazione del debito pubblico del Paese che chiede aiuto. Avendo l'Italia un debito pubblico elevato, chi avversa l'accordo teme che possa essere chiesto a Roma la ristrutturazione del debito. L'articolo 12 del Trattato infatti stabilisce che può essere presa una "forma adeguata e proporzionata di partecipazione del settore privato".

30) Che cosa comporta la ristrutturazione del debito pubblico?

Il debito pubblico verrebbe ridotto, e questo può sembrare positivo. Il fatto è che avverrebbe a scapito del valore dei titoli di Stato, che per una loro parte non sarebbero più rimborsabili. Si tratterebbe di una svalutazione del valore di questi titoli. Questo comporta una serie di problemi, primo fra tutto l'aumento dei tassi d'interesse sui Titoli di Stato perché così chi li compra si tutela rispetto alla possibile perdita di valore. E quindi quello che il Paese in difficoltà guadagna tagliando il debito lo perde in maggiori interessi (e politicamente in credibilità: quindi danni importanti).

31) La ristrutturazione del debito è automatica?

No, non ci sono automatismi. E comunque è contemplata come caso eccezionale. Ma il fatto che sia in qualche modo disciplinata, rappresenta un rischio. Perché diventa una situazione prevista, e quindi in grado di condizionare i mercati a spese del Paese

che chiede l'aiuto. Oltretutto la ristrutturazione probabilmente verrebbe condizionata a riforme



Matteo Salvini

molto pesanti e impopolari.

32) Qual è la quota di partecipazione dell'Italia nel Mes?

Il 17,7% di capitale versato, che fotografa il peso economico dell'Italia nell'Eurozona. La Germania ha l'economia più importante, e quindi contribuisce più di tutti,

con il 26,9%. Questo dato è importante, perché la decisione di chiedere la ristrutturazione che può avanzare il Mef in modo vincolante (anche se l'automatismo non c'è più) serve la maggioranza qualificata dell'85% del capitale. L'Italia è uno dei tre Paesi, con Germania e Francia, che potrebbe porre il veto, superando il 15% del capitale versato. Questo dato percentuale però potrebbe cambiare in caso di ingresso di nuovi Paesi nell'Eurozona, cioè quando nuovi Stati dell'Unione decidessero di entrare nella moneta unica.

33) Che cos'è il backstop?

È una novità di questa riforma. È la rete di sicurezza del fondo di risoluzione delle banche. Si tratterebbe di un paracadute finale comune di circa 60 miliardi di euro in più che interverrebbe quando il Fondo non ha abbastanza risorse per risolvere il problema.

34) è vero che i Cinque Stelle, come ha sostenuto Giorgia Meloni, nel programma elettorale proponevano lo smantellamento del Mes?

Sì, è vero. Non nel programma elettorale in 24 punti programmatici con cui si sono presentati alle Elezioni politiche del 2018, ma in quello a temi. C'è scritto infatti nel documento diffuso dai Cinque Stelle che il Movimento "in particolare si impegnerà alla liquidazione del MES (Fondo "Salva Stati)". Aggiungendo: "liberando in tal modo gli Stati dalla necessità di adeguarsi alle "rigorose condizionalità" imposte attraverso decisioni prese in contrasto con i principi democratici dagli organismi sovranazionali che formano la cosiddetta "Troika".

35) Che cos'è la "logica di pacchetto"?

Ne hanno parlato più volte Conte e gli altri leader politici: si tratta della possibilità di arrivare a un'intesa in contemporanea ad altri accordi, come ad esempio l'Unione bancaria.

Ci sono provvedimenti vantaggiosi per l'Italia, come l'assicurazione europea sui depositi bancari che sarebbero tutelati in caso di fallimento della banca dove sono custoditi.

In realtà poi nella risoluzione approvata questo dicembre, il governo potrà trattare un "pacchetto graduale", quindi di fatto non è più un pacchetto.

È spaccettato.

Germania, Afd come la Lega contro il Mes: "Non vogliamo pagare noi per gli italiani"

Non sono solo la Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni in Italia a battersi contro l'approvazione del Meccanismo europeo di stabilità, il Mes. In Germania una battaglia simile viene portata avanti da tempo dall'ultradestra di Alternative per la Germania, l'Afd.

"Il Mes non è un meccanismo di stabilizzazione ma un'idra", è stata per anni la parola d'ordine dal partito. In altre parole: né più né meno che un trucco per togliere soldi dalle tasche dei tedeschi e la posizione non è sostanzialmente cambiata quando alla fine del 2018 l'Ue mise sul tavolo il pacchetto di riforme volto a scongiurare nuovi scossoni finanziari nell'eurozona. Come affermava il deputato Afd Bruno Hollnagel, "l'Unione europea parte dal presupposto che attraverso una semplificata erogazione di fondi di sostegno tramite il Mes possa evitare che problemi minori possano trasformarsi in crisi più grandi. Ebbene, l'Afd ha deciso di votare contro".

Al suo posto, il gruppo parlamentare dell'ultradestra in Germania aveva proposto di mettere in piedi una commissione di esperti che entro giugno 2019 avrebbe dovuto preparare una serie di opzioni, tra le quali "l'uscita della partecipazione dal Mes, il blocco del varo di un fondo unico monetario europeo, la minimizzazione della minaccia di perdite negli investimenti internazionali della Germania e dei suoi cittadini, in particolare considerando la probabilità di una crisi francese in seguito a quella italiana".

A detta dell'Afd, è necessario evitare di utilizzare il Mes "per la ricapitalizzazione delle banche dell'Europa meridionale. Il gioco di squadra tra la Bce e il Mes evidenzia un'intenzione strategica ma a causa della costruzione errata dell'Eurozona, i sintomi della crisi non si possono curare neanche con i mezzi più potenti. Per cui è necessario che la Germania e il gruppo dei Paesi nordici finalmente oppongano delle "linee rosse" invalicabili".

Nel giugno dell'anno scorso, inoltre, Alternative fuer Deutschland che è fortemente euroscettica - aveva presentato una mozione che chiedeva al governo guidato da Angela Merkel di impedire che l'unione monetaria possa equivalere alla messa in comune, ossia suddivisione, del debito: in altre parole, no a nessuna forma di fondo di salvataggio per i Paesi Ue più "deboli" dal punto di vista finanziario.

L'anno scorso, quando era in discussione la manovra "gialloverde", la capogruppo dell'Afd al Bundestag, Alice Weidel, aveva scritto un tweet di fuoco contro Roma: "La folle manovra degli italiani a spese della Germania: perché dobbiamo pagare noi per i ricchi italiani?", scriveva Weidel, aggiungendo che "l'Italia si affida alla solidarietà europea o sul fatto che la Bce annulli i suoi debiti obbligazionari.

In questo modo la Germania sarà ancora una volta l'ufficiale pagatore".

Europa, aiutaci tu. E chi pensa più alla lira

Gli italiani visti dal Censis: uno su due vuole "l'uomo forte"

di Romano Bartoloni

Contro i luoghi comuni sul conto degli italiani e della sua classe politica, il Paese si aggrappa all'Europa nella speranza/fiducia di salvarsi dalla propria crisi esistenziale. Lo assicura l'ultimo rapporto CENSIS, il Centro studi investimenti sociali fondato

nel 1973 e che fotografa ogni anno lo stato di salute della nostra società. Che appare ansiosa e macerata dalla sfiducia e dalla insicurezza nel presente e nel futuro sotto colpi pesanti e duri da metabolizzare con la fine del benessere: redditi e retribuzioni sempre più bassi, consumi asfittici, scure fiscale, sbrindellata la rete del welfare, perduti i pilastri storici della famiglia come il mattone e i BOT, i titoli di Stato.

Come si reagisce? Nel rapporto si parla del malessere della parte bassa della scala sociale di "attesa messianica dell'uomo forte che tutto risolve". "Il 48,2% degli italiani (il 67% degli operai, il 62% dei soggetti meno istruiti e il 56,4% delle persone con redditi bassi) dichiara che ci vorrebbe un uomo forte al potere". Tuttavia, non si disdegnerebbe soprattutto in casa

dei benestanti "un maggiordomo forte" (ndr) al servizio dei propri bisogni.

Nonostante "la scomparsa del futuro nel quotidiano" cresce un recupero di aspettative nell'Europa. Pilotato o meno, l'interrogativo che più circola da qualche tempo, è se

favorevoli sono il 23,9%); il 61,7% è convinto che non si debba uscire dall'Unione europea tornando alla piena sovranità nazionale (mentre è favorevole il 25%); meno netta è la posizione riguardo alla riattivazione delle dogane alle frontiere interne alla Ue, con il 49,1% della popola-

te di merci l'anno (il 60,9% dei quantitativi complessivamente venduti all'estero), per un controvalore di oltre 260 miliardi di euro, che rappresentano il 56,3% del valore delle merci esportate complessivamente.

Accanto all'Europa delle imprese c'è l'Europa della gente. Gli italiani che risiedono negli altri 27 Paesi della Ue sono 2.107.359 (mentre i cittadini Ue che vivono in Italia sono 1.583.169): sono aumentati del 12,2% negli ultimi tre anni e rappresentano il 41,2% degli oltre 5 milioni di italiani che vivono all'estero. Circa il 90% degli italiani che hanno scelto l'Europa vive in soli 5 Paesi: Germania, Francia, Regno Unito, Belgio e in Spagna, e ovunque sono in aumento soprattutto in Gran Bretagna e in Spagna.

Ma è nella possibilità di viaggiare e di studiare altrove che i nostri connazionali esercitano al meglio la capacità di sfruttare lo spazio comune: nel 2018 gli arrivi di viaggiatori italiani nei Paesi della Ue sono stati oltre 38 milioni, in crescita dell'8,7% nell'ultimo triennio, per un totale di quasi 158 milioni di giorni di permanenza (più 7,5% negli ultimi tre anni)



"il nostro futuro debba essere con o senza l'Unione europea?". La maggior parte degli italiani "si dichiara contraria a fare un passo indietro su tre questioni che avrebbero un impatto decisivo sulla nostra presenza in Europa: il 61,3% degli italiani dice no al ritorno della lira che segnerebbe la fine della moneta unica (i

zione che si dice contraria a creare ostacoli alla libera circolazione delle merci e delle persone, mentre il 32,2% sarebbe d'accordo". Secondo il CENSIS, oggi l'Italia gioca in Europa il proprio destino economico, esportando nei Paesi appartenenti alla Ue quasi 91 milioni di tonnellate

Telpress

il tuo sguardo vigile sui fatti



per decidere bene e subito



informazione, innovazione, progresso

Servizi di rassegna e monitoraggio

Soluzioni ideali per ricevere le notizie importanti per te, per la tua azienda, per la tua attività



Per informazioni commerciali contattare

800284999

e-mail : sales@telpress.it
Sito internet : www.telpress.it

Telpress è certificata ISO 9001:2015



- ✓ rassegna dalla stampa quotidiana nazionale, locale e internazionale
- ✓ monitoraggio dei new media e social media (blog, Twitter, Facebook etc)
- ✓ monitoraggio dei canali Radio e TV segnalazione immediata dei passaggi
- ✓ analisi quali-quantitative e comparative pressione mediatica, key-fact, andamenti e indici di riferimento, EAV ed EAV corretto
- ✓ scenari a tema e sintesi dei fatti del giorno
- ✓ supporto al Crisis Management e alla Business Continuity
- ✓ impianti di ricezione e di distribuzione dei notiziari delle agenzie di stampa e dei servizi di rassegna.

... e per leggere con semplicità giornali e documenti aziendali
NewsStand
l'edicola elettronica
che in più gestisce anche i tuoi documenti

Telpress: l'informazione è progresso

LA VITTORIA DEI CONSERVATORI

Brexit, cosa ha in mente Johnson per il dopo

di Teresa Forte

“Get Brexit Done” (portiamo a termine la Brexit) è stato lo slogan del Partito conservatore di tutta la campagna elettorale in Gran Bretagna per il voto anticipato del 12 dicembre, voluto fortissimamente dal premier Boris Johnson. Una scommessa vinta. I Conservatori hanno conquistato una cinquantina di seggi in più della passata tornata, circa 40 oltre la soglia di maggioranza, hanno blindato la legislatura, e hanno vinto la partita con i Laburisti guidati da Jeremy Corbyn. Il settantenne leader della sinistra non ha saputo conquistarsi credibilità, con un messaggio neanche ben chiaro sulla Brexit. Chissà se era poi voluto: in effetti, secondo analisti di punta come l'ex direttore dell'Economist Bill Emmott, la maggioranza

equilibri politici o dalla divisione nei partiti nel Regno Unito. Il 31 gennaio, è automaticamente confermato, la Gran Bretagna lascerà l'Unione europea. Il divorzio da Bruxelles costerà 40 miliardi di “penale” per corrispondere agli impegni già in corso, poi il conto aumenterà - proporzionalmente - per tutti gli altri Stati. I mercati monetari hanno reagito positivamente al risultato delle elezioni politiche, e la sterlina ha recuperato valore sull'euro.

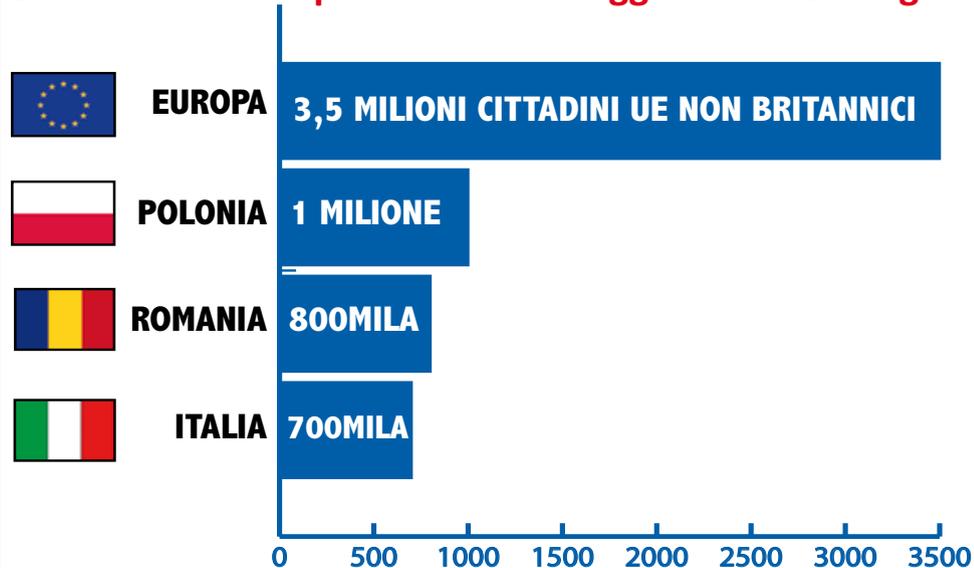
Ora Boris Johnson ha la forza politica per imporre le sue decisioni: sul fatto che la Gran Bretagna uscirà ora non ci sono più dubbi, bisogna vedere come.

A “muso duro” come si è detto pronto a fare Johnson, oppure in modo concordato? Ora che non ha avversari, Johnson potrà scegliere una strada moderata. Tutto questo sarà facilitato dal percorso già previsto, con una fase di transizione che durerà fino alla fine del 2020. C'è tutto il tempo per stabilire quali relazioni avere con Bruxelles, che da parte sua ha immediatamente dato segnali di disponibilità alla collaborazione, nel rispetto delle prerogative del Parlamento britannico che deve ancora decidere.

Per il voto c'è tempo fino al 31 gennaio, ma è evidente che Boris Johnson vorrà accelerare i tempi. Il passaggio alla Camera dei Comuni potrebbe addirittura avvenire prima di Natale, dopo Natale quello alla Camera dei Lord. Ora tutto sembra una formalità, ma naturalmente non sarà così.

“Alla Commissione siamo pronti a negoziare qualsiasi cosa sia necessaria” ha avvertito conciliante Ursula von der Leyen, che la Commissione presiede dallo scorso primo dicembre. Bruxelles sembra tirare un sospiro di sollievo per l'uscita della Gran Bretagna dopo tre anni di incertezze e rinvii.

Le comunità europee che vivono oggi in Gran Bretagna



In realtà anche qui ci sono delle differenze.

La Germania è preoccupata, perché ha avuto finora nell'interscambio con il Regno Unito una situazione di mercato favorevole. La Francia invece vede proprio nell'uscita della Gran Bretagna qualche opportunità. E l'Italia? La preoccupazione da noi è soprattutto per i connazionali che vivono in Gran Bretagna. Sono 700mila. Che sarà di loro? Certamente perderanno i vantaggi della copertura sanitaria che era concessa loro dallo “status” di cittadini dell'Unione. Ma molti sono in ansia perché temono di essere mandati via.

Boris Johnson si è impegnato a permettere di restare a chi è già qui, e addirittura a chi si trasferirà in Gran Bretagna l'anno prossimo. Basterà registrarsi a una

app. Se Johnson manterrà gli impegni non ci saranno problemi per gli italiani e gli europei già nell'isola.

Poi, in ogni caso, dal primo gennaio 2021 sarà un'altra stagione.



Boris Johnson

365

sono i seggi conquistati dai Conservatori: la maggioranza è 326

za dei britannici è indifferente alla questione europea. Della quale si è parlato molto, ma con messaggi contraddittori: sarà un bene o no per l'economia britannica l'uscita dall'Unione? Si vedrà presto.

Ed ecco il calendario che finalmente non è messo in forse dai difficili

PIU Europei

Ass.ne Culturale “Rocca D'Oro”
Via Cavour, 51 - 03010 Serrone (Fr)
335.53.26.888
Aut. Trib. di Frosinone n° 1/188 - 2018
Recapito Roma Via Firenze, 43

Direttore Editoriale:
Carlo Felice CORSETTI

Direttore Responsabile:
Fabio MORABITO

Vice Direttori:
Giancarlo FLAVI
Rodolfo MARTINELLI CARRARESI

Stampato:
Tipografia “Nuova Stampa”
Viale Pio XII - 00033 Cave (Rm)
redazioneitalia@pieuropei.it
www.pieuropei.eu

40

miliardi di euro dovrà pagare la Gran Bretagna per uscire dalla Ue

GIORNALISMO TRA CRISI E FUTURO

Franz: redazioni vuote, una deriva informazione

Il Presidente dei Cronisti romani spiega cos'è cambiato e perché



Pierluigi Franz, presidente del Sindacato cronisti romani di Lorenzo Pisoni

Il mondo del giornalismo è in profonda evoluzione. Sono saltati gli schemi del passato ma non è chiara quale sia la frontiera da oltrepassare. Su questi argomenti Più Europei ha sentito Pierluigi Roesler Franz, Presidente del Sindacato cronisti romani e per dieci anni Presidente di Stampa romana: lo sostituì in quell'incarico David Sassoli, giornalista del TG1, ora Presidente del Parlamento europeo.

Presidente Franz, dove sta andando il giornalismo?

Il giornalismo classico di una volta non esiste più. I giornali si sono svuotati con migliaia di pensionamenti. Ciò ha causato problemi

giganteschi all'Inpgi, l'ente di previdenza della categoria. L'Inpgi si è trovato molte più pensioni da pagare e mancati introiti perché questi giornalisti non sono stati rimpiazzati.

La stampa è quindi in crisi?

Non c'è dubbio. Stiamo assistendo a una crisi

dell'editoria senza precedenti. Ci sono molte fusioni editoriali tra i giornali come quella avvenuta tra La Stampa e Repubblica. Tutto ciò avviene in base ad una politica dei gruppi economici che crea massimo disagio e che mira al risparmio sul costo del lavoro. E i giovani assunti in redazione sono sottopagati.

Sono diminuite anche le copie vendute?

In Italia si è passati dai sei milioni di copie vendute al giorno a un milione e mezzo. Le edicole chiudono perché non si vendono più giornali come prima. Molte di esse si riciclano anche a vendere giocattoli e detersivi. Si assiste ad una trasformazione silenziosa che

ha colpito in pieno il giornalismo. Mentre all'Inps lo Stato rimborsa i costi per pagare le indennità di disoccupazione non fa lo stesso per l'Inpgi.

Quindi anche l'Inpgi è in crisi?

Sì, ha avuto forti disavanzi, tanto che si pensa di inserire sotto l'alea previdenziale dell'ente i comunicatori pubblici e privati. Questo dovrebbe avvenire dal 2023 quando una schiera di circa 14mila comunicatori con contratto di lavoro subordinato e seimila lavoratori autonomi passeranno sotto la tutela dell'Inpgi.

Ma molti di loro non sono d'accordo perché temono di perdere la pensione.

In sostanza qual è il problema?

Il problema è che dal 2011 l'Inpgi ha pagato 1 miliardo di euro per le pensioni con il proprio patrimonio. E se i giornali continuano ad avere interesse a mandare i giornalisti in prepensionamento e a rimpiazzarli con giovani che alle volte vengono pagati 3 euro ad articolo la situazione si aggraverà ancora di più.

Quindi chi compra il giornale di carta?

I giovani in generale non lo comprano. Lo compra solo chi ha da 45 anni in su. Si assiste a un bom-

bardamento di notizie via social. Non c'è più approfondimento. Non ci sono più articoli di fondo sul giornale. Perfino sui voli aerei ci sono meno giornali. Mentre in Giappone i giornali di carta funzionano e vengono consegnati ai lettori a domicilio.

Qual è quindi il rischio del giornalismo attuale?

Che non ci siano più filtri sull'informazione e si vada sempre più verso unosgretolamento delle regole. Il cittadino ha diritto ad essere informato ma in base a delle



Franz e Tajani al premio Più Europei - i Protagonisti a Roma

regole di democrazia che stanno scomparendo. Dove arriverà questa deriva nessuno è in grado di prevederla



Allevamenti intensivi, perché serve una legge europea

La protesta di Michela Brambilla: va alla Camera con un maiale

di Carlotta Speranza

"Se i macelli fossero di vetro tutte le persone diventerebbero vegane" dice Michela Brambilla, già ministro del Turismo nel quarto governo Berlusconi, ora deputata con Forza Italia. Da tempo impegnata per la tutela dei diritti degli animali, la parlamentare il 4 dicembre scorso si è presentata a Montecitorio con un maiale al guinzaglio. Lei elegantissima in completo nero giacca e pantaloni, "lui" di un pallido rosa pulitissimo. La guardia all'ingresso non si scompone, e dice rivolto proprio al maiale: "No, tu qui non puoi entrare...". E Dior (il maiale si chiama così) viene ricondotto in strada tra la curiosità e il divertimento dei passanti.

Michela Brambilla riesce così nel suo intento, di parlare del problema che le sta a cuore: cambiare le



La deputata Michela Vittoria Brambilla e il maiale Dior

condizioni di vita negli allevamenti intensivi, dove gli animali da carne sono costretti a condizioni di grande sofferenza e violenza, in gabbie dove non possono muoversi. La

deputata di Forza Italia ha presentato due proposte di legge con le quali, tra l'altro, vuole introdurre l'obbligo di videosorveglianza negli allevamenti intensivi, proprio per

"smascherare" le torture.

Ma per un cambio di passo servirebbe una legge europea. C'è una sinergia tra leggi nazionali ed europee riguardo il benessere animale. La maggior parte delle nuove leggi su questo principio di civiltà negli ultimi 40 anni sono state introdotte a livello dell'Unione europea. Le leggi dei singoli Paesi "trascinano" l'Unione europea, anche se i tempi sono sempre lunghi. Ad esempio, le gabbie da gestazione per le scrofe furono abolite in Gran Bretagna vent'anni fa, e sei anni fa anche nel resto d'Europa.

Sulla tutela del benessere animale, anche se molta strada c'è da fare, un passo avanti sono i Paesi del Nord Europa mentre in Italia c'è attenzione per gli animali da compagnia, a si è ancora molto indietro sui diritti degli animali in assoluto.

Le donne nel mercato del lavoro, l'Italia è 15 punti sotto alla media dell'Unione

di Anna Marzone

Sono in aumento (in percentuale) le donne che lavorano in Italia ma rispetto agli altri Paesi dell'Unione europea il ritardo è ancora notevole. Tra tutti i Paesi dell'Unione l'indice di occupazione nel lavoro femminile è al 74,7%.

In Italia le donne occupate sono appena il 59,4% (considerando in entrambi i casi la fascia di età tra i 25 e i 45 anni). Quindici punti percentuali di differenza. I dati, relativi al 2018, sono dell'ultimo report dell'Eurostat sul lavoro.

I dati dell'Italia, nelle varie voci dell'occupazione femminile, sono i peggiori in Europa insieme con la Grecia.

Naturalmente il caso italiano è particolare, e il carico di lavoro



"reale" sulle donne è notevole.

Chi lavora fuori lavora anche a casa, nelle incombenze domestiche (che non sono equamente divise tra moglie e marito) e anche l'assistenza dei parenti anziani quando se ne fa carico la famiglia in realtà è sulle spalle della donna.

Secondo i più recenti dati dell'Istat in dieci anni le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione (+5,4%), percentuale però che deriva da anni stagnanti tra il 2008 e il 2012 compreso, e un aumento quasi tutto verificatosi nel quinquennio dal 2013 al 2018 (492 mila; +5,3%)

La crisi del clima. Nucleare energia sostenibile? Per Parigi sì. L'Italia è pro-gas, e la Ue si divide

La Commissione europea di Ursula von der Leyen ha lanciato il suo Green New Deal, il piano d'azione europeo sul clima. Ma al di là degli annunci sono ancora molte le differenze tra gli Stati membri, che non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo su quali siano le fonti energetiche da considerare verdi, con la Francia di Emmanuel Macron che spinge affinché anche il nucleare sia considerato tale e l'Italia che non vuole che invece il gas non lo sia più.

Si tratta di decidere quale tipo di investimento può contribuire alla transizione ecologica in Europa e quindi stabilire etichette verdi, un argomento con pesanti conseguenze finanziarie. Come racconta il quotidiano belga La Libre da un lato ci sono i sostenitori del nucleare guidati da Parigi e sostenuti da alcuni paesi dell'Europa orientale, come la Repubblica Ceca, e dall'altro i suoi duri avversari come Germania, Austria, Lussemburgo e Grecia. Giovedì scorso i negoziatori del Parlamento europeo e degli Stati membri hanno raggiunto un accordo preliminare sulla definizione di "investimenti verdi" ma rinviando ogni

decisione sulla questione più spinosa: l'energia atomica. "Il governo francese ha bloccato il compromesso insieme agli stati di Visegrad (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia,

ndr), Romania, Bulgaria e Regno Unito", ha dichiarato Sven Giegold, eurodeputato verde tedesco, in una nota spiegando che "hanno bloccato il compromesso perché rende praticamente impossibile finanziare l'energia nucleare con prodotti finanziari destinati alle energie sostenibili". Da parte sua l'Italia si sta battendo affinché il gas continui ad essere considerato energia rinnovabile e Verde. L'efficienza energetica deve "essere la priorità" e deve essere sviluppato "un settore energetico che sia basata in gran parte su fonti rinnovabili, accompagnato da una rapida uscita dal carbone e dalla decarbonizzazione del Gas", si legge nella comunicazione sul Green Deal europeo approvata dal collegio dei commissari a Bruxelles. E visto che il testo afferma che "decarbonizzare" il settore energetico nell'Ue è "cruciale" per raggiungere gli obiettivi per la lotta al cambiamento climatico al 2030 e al 2050", il nostro Paese teme che questa energia di cui siamo produttori possa finire sotto la scure comunitaria. Anche qui le trattative sono in corso.

Europatoday

L'Europa spiegata agli italiani
L'Italia spiegata agli Europei



NEWS DALL'EUROPA

a cura di Carlo Felice Corsetti

LE ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI

Green Deal Europeo: raggiungere la neutralità climatica entro il 2050

A seguito di un recente intervento del Parlamento europeo sull'emergenza climatica, la Presidente della Commissione von der Leyen ha presentato in Plenaria a Bruxelles, una proposta della Commissione UE per ottenere entro il 2050 la neutralità climatica. I rappresentanti dei gruppi politici del Parlamento ne hanno discusso per alcune ore e si sono espressi sulle modalità per finanziare ed attuare con equilibrio economico e sociale quella che sarà la futura "legge europea sul clima". Il vicepresidente esecutivo della Commissione e responsabile del Green Deal, Frans Timmermans, si è premurato di argomentare sul finanziamento della transizione energetica e sulle garanzie da dare all'industria europea per una corretta competizione. La risposta del Parlamento alle proposte della Commissione sarà l'adozione di una risoluzione nella sessione plenaria del 13-16 gennaio 2020.

Il Green Deal europeo proposto dalla Commissione punta ad una Europa primo continente al mondo a impatto climatico zero entro il 2050, intervenendo positivamente sull'economia, sulla salute, sulla qualità della vita e sulla natura, ma con transizione giusta ed inclusiva per tutti.

"Il Green Deal europeo - ha dichiarato la Presidente Ursula von der Leyen - è la nostra nuova strategia per la crescita - una crescita che restituisce più di quanto prende. Mostra come trasformare il nostro modo di vivere e lavorare, di produrre e consumare, per rendere più sano il nostro stile di vita e più innovative le nostre imprese. Tutti noi possiamo partecipare alla transizione e beneficiare delle opportunità che offre. Muovendoci per primi e rapidamente aiuteremo la nostra economia ad assumere la leadership a livello mondiale. Siamo determinati a fare sì che questa strategia abbia successo per il bene del pianeta e delle sue forme di vita - per il patrimonio naturale europeo, la biodiversità, le nostre foreste e i nostri mari. Mostrando al resto del mondo la nostra capacità di essere sostenibili e competitivi, possiamo convincere altri paesi a muoversi con noi."

Il Vicepresidente esecutivo Frans Timmermans ha aggiunto: «Stiamo vivendo un'emergenza climatica e ambientale. Il Green Deal europeo costituisce un'opportunità per migliorare la salute e il benessere dei nostri concittadini, trasformando il nostro modello economico. Il piano illustra come ridurre le emissioni, ripristinare la salute del nostro ambiente naturale, proteggere la fauna selvatica, creare nuove opportunità economiche e migliorare la qualità della vita dei nostri concittadini. Tutti noi abbiamo un

ruolo importante da svolgere e ogni settore industriale e paese saranno interessati da questa trasformazione. Inoltre, è nostra responsabilità fare sì che la transizione sia un processo giusto e che nessuno resti escluso dalla realizzazione del Green Deal».

Il percorso del Green Deal europeo passa attraverso lo stimolo dell'uso efficace delle risorse, l'economia circolare e pulita, il blocco dei cambiamenti climatici, il mantenimento della biodiversità ed il calo dell'inquinamento. Il Green Deal europeo si relaziona con tutti i settori dell'economia: i trasporti, l'energia, l'agricoltura, l'edilizia e settori industriali quali l'acciaio, il cemento, le TIC, i prodotti tessili e le

paese membro dell'Unione Europea. Per il terzo anno consecutivo tale atteggiamento favorevole all'UE continua ad essere significativo. Il sondaggio ha messo in luce anche l'aumento (+3 punti) del gradimento verso il funzionamento della democrazia europea condiviso dal 52% del campione. È stato altresì gradito il positivo riflesso elettorale rappresentato dalle ultime elezioni europee, caratterizzate da una partecipazione più significativa di elettori. Altro dato di sicuro interesse è rappresentato dal 58% dei cittadini intervistati favorevoli a dare maggiori poteri al Parlamento. È il numero più elevato dall'anno 2007, con una crescita di 7 punti dalla primavera del

aspettiamo che il nuovo parlamento di Westminster approvi in fretta l'accordo con la UE per una Brexit ordinata entro il 31 gennaio del 2020. Dopo l'approvazione del Parlamento britannico dell'accordo con la UE sarà il Parlamento Europeo ad esprimere il suo voto a gennaio". "Saremo vigili - ha aggiunto Sassoli - sull'attuazione degli accordi, in particolare per quanto riguarda i diritti dei cittadini dell'UE che vivono nel Regno Unito e di quelli del Regno Unito che si trovano in altri Stati membri. Il Parlamento Europeo auspica relazioni future molto strette tra Unione europea e Regno Unito e continuerà ad agire in modo responsabile durante la nuova fase negoziale, nel rispetto dei valori fondanti e dei principi della nostra Unione e in ferma difesa degli interessi dei cittadini e degli Stati europei".

Strasburgo. Anteprima sessione 16-19 dicembre.

Consegna del Premio Sacharov 2019 per la libertà di pensiero a Ilham Tohti, studioso e attivista per i diritti umani. Elezione da parte del Parlamento, con un voto a scrutinio segreto, del nuovo Mediatore europeo, scelto tra uno dei cinque candidati al ruolo, con un mandato di cinque anni. Gli Eurodeputati discutono i risultati del Vertice UE del 12-13 dicembre con il Presidente del Consiglio europeo Michel e la Presidente della Commissione von der Leyen. Gli Eurodeputati celebrano il Trattato di Lisbona e la Carta dei diritti fondamentali. Dieci anni di riforme UE che hanno aumentato i diritti dei cittadini europei, rinforzando la democrazia e il Parlamento.

Discussione sulle indagini relative all'omicidio di Daphne Caruana Galizia e sugli ultimi eventi politici a Malta, seguita dal voto di una risoluzione. Voto degli eurodeputati a favore di una risoluzione sulla discriminazione pubblica e sui discorsi di odio contro le persone LGBTI in Paesi UE. Il Parlamento è contro le "zone franche LGBTI" in Polonia. È necessario ridurre l'uso dei pesticidi per proteggere le api. Richiesta degli Eurodeputati di ridurre ulteriormente l'uso di pesticidi, di predisporre più fondi per la ricerca e adeguati controlli per salvare le api in Europa. Maggiore attenzione alla salute degli animali durante il trasporto. Discussione degli Eurodeputati sulla migliore protezione da riservare agli animali trasportati nei paesi extra UE. L'attenzione al problema è cresciuta dopo il capovolgimento di una nave con pecore di fronte alle coste rumene. Gli Eurodeputati rilevano violazioni di diritti umani in Nicaragua e condannano la repressione degli oppositori politici e il mancato rispetto dello Stato di diritto da parte del governo nicaraguense.



Il direttore esecutivo del Press Club di Bruxelles Laurent Brihac

sostanze chimiche.

La prima «legge europea sul clima» sarà coerentemente presentata entro 100 giorni dalla Commissione, che presenterà anche la strategia sulla biodiversità per il 2030, la strategia «Dal produttore al consumatore» per la sostenibilità della politica alimentare e idee per l'Europa non inquinata.

Eurobarometro. Fra i valori europei più importanti i diritti umani, la libertà di parola e la parità di genere.

Dopo la recente anticipazione relativa ai cambiamenti climatici, ritenuti il problema ambientale più urgente dal 52% degli intervistati, è stato infine pubblicato il sondaggio Eurobarometro completo.

È emersa così anche l'attenzione dedicata dal sondaggio, effettuato nel periodo 8-28 ottobre 2019 su un campione di 27.607 europei, alle questioni politiche che il Parlamento Europeo dovrebbe affrontare come priorità.

I principali valori europei da difendere e custodire sono, per la maggioranza dei cittadini intervistati, la protezione dei diritti umani nel mondo (48%), la libertà di parola (38%), l'uguaglianza di genere (38%) e la solidarietà tra gli Stati membri dell'UE (33%).

Inoltre il 59% degli europei, circa sei su dieci, è favorevole all'essere il suo

2019. Una maggioranza importante gradisce più informazioni sull'Unione e si impegna a far comprendere anche la tipologia di quelle ritenute di maggiore interesse e le modalità di possibile coinvolgimento nella gestione politica.

Il 77%, i tre quarti degli europei, gradirebbero avere globalmente più informazioni sull'attività delle istituzioni europee, sui riflessi reali delle produzioni legislative in ambito nazionale, regionale e locale. Grande è l'interesse per le azioni dei deputati e del Parlamento europeo.

Particolare attenzione è stata posta dall'Eurobarometro dello scorso ottobre alle idee dei cittadini europei sull'appartenenza all'UE, sulla democrazia europea e sul Parlamento europeo.

Si ricorda che il sondaggio è stato effettuato dall'8 al 22 ottobre 2019 in tutti i 28 Stati membri dell'UE e che gli intervistati sono stati estratti a sorte in rappresentanza di tutta la popolazione con età maggiore o uguale a 15 anni.

Dichiarazione del Presidente del Parlamento europeo David Sassoli sul voto in Gran Bretagna.

"Mi congratulo con Boris Johnson per il successo nel voto di ieri. Adesso ci



Helsinki, capitale della Finlandia

FINLANDIA

In Finlandia la premier è una “figlia arcobaleno” Sanna Marin, 34 anni, la più giovane capo del governo nel mondo

di Marta Fusaro

Quando tante novità arrivano tutte insieme sono una storia. E quella di Sanna Marin, finlandese con un po' di origini italiane (come suggerisce il cognome veneto), è una storia. Perché a 34 anni è diventata Premier della Finlandia (5,5 milioni di abitanti), ed è la più giovane tra tutti i capi di governo del mondo (uomini e donne). Contemporaneamente diventa - perché è in corso, anche se finisce il 31 dicembre, il semestre che spetta al suo Paese - la presidente di turno nel Consiglio europeo dei ministri.

È una donna, che si è circondata di donne per governare (ma la cancelliera tedesca Angela Merkel resterà imbattibile in questa capacità di valorizzare il genere, perché Ursula von der Leyen, a capo della Commissione europea, è la sua amica - in politica - del cuore). Quale sono infatti le colonne del suo governo? La ministra dell'Interno è Maria Ohisalo (34 anni), all'Economia c'è Katri Kulmuni

(32), alla Giustizia Anna-Maja Henriksson (55), all'Istruzione Li Andersson (32). Tutti ministeri-chiavi. Sanna Marin è socialdemocratica, il governo è un pentapartito di centrosinistra. Le cinque citate donne dell'esecutivo sono ciascuna rappresentante di un partito diverso, dalla sinistra al centro. Il principale rappresentante dell'opposizione, il segretario del Partito conservatore Asmo Maanselka si è permesso la battuta di definirlo “il governo delle Spice Girls”. E se questo è il livello massimo della polemica politica in Finlandia, evidentemente c'è da imparare, perché la battuta è innocua (il riferimento è a un complesso britannico di vocalist, che andava di moda nel secolo scorso ed era formato solo da donne) e può anche sembrare simpatica.

La Finlandia, del resto, è al quarto posto della classifica che il World Economic Forum stila ogni anno sulla parità di genere: una classifica all'insegna dell'Europa del Nord, perché prima è l'Islanda,



Sanna Marin

poi seguono Norvegia e Svezia (l'Italia è 70.ma, ultimo è lo Yemen). Il nuovo governo finlandese ipotizza il primato per il prossimo anno, e prospetta un problema semmai di “quote azzurre”. Sanna Marin avverte: “Non ho mai considerato importanti il mio genere o la mia età. Lo sono invece le ragioni per cui sono entrata in politica”. Il che è un modo esplicito e intelligente di andare oltre alle quote di genere, perché quello che dovrebbe contare - per tutti - sono le capacità, la passione, le attitudini. Che non hanno un sesso, ma una testa.

Disagi, ne ha provati da ragazza, e questo certo l'hanno forgiata nel carattere e nella

determinazione come nella sensibilità civile, per la sua famiglia che anche nella moderna Finlandia veniva vista come “diversa”. Perché la giovane premier è nata in una famiglia di due donne, ed è, come si definisce lei stessa “una figlia arcobaleno”. Perché la Finlandia è paese considerato avanzato, qui le donne già sono ammesse al voto dal 1907, ma l'abituarsi a una famiglia omosessuale richiede tempo per tutti, e finiscono con l'andarci di mezzo proprio i bambini.

A proposito di bambini: Sanna ha una figlia di quasi due anni avuta dal compagno che vive con lei, e su questo dice che ha già imparato a far convivere il ruolo di giovane mamma con la politica (è stato nel precedente governo ministra dei Trasporti). Non resiste dal farsi fotografare con lei, e questa immagine è quella che ha scelto per il “profilo” su Facebook: ma, con scelta politicamente corretta, la bambina è in braccio fotografata di spalle. La tutela dell'immagine sui social, prima di tutto.

Sanna Marin si è diplomata e laureata pagandosi gli studi con lavori umili. Nulla è stato facile, ma il suo carattere l'ha distinta, come nella battaglia nel “no” all'ingresso della Finlandia nella Nato e la difesa dei valori pacifisti della sua Nazione. Diceva Charlotte Whitton, prima donna a diventare sindaco di una Capitale, Ottawa (Canada) negli anni Cinquanta: “Una donna deve fare ogni cosa due volte meglio di un uomo per essere considerata brava la metà”. E concludeva, con spirito: “Per fortuna non è difficile”.



Merkel, Conte e Marin, esordiente a Bruxelles